

Il Vero

Palermo 9 luglio 1881

L'ETERNO ROMANZO

di

G. Ragusa Moleti

Il nome a taluni è parso troppo magnifico e, quando videro il libricino così piccolo da potersi mettere nella taschina dell'orologio, fecero le boccacce. Per me l'autore ci ha messo un nome conveniente. Cosa c'è per entro a quei versi? Non ci sentite il cuore dell'uomo con le sue noie; le cure, gli affetti, i dolori le gioie, il disinganno? Il poeta vi ha toccate tutte le corde, e se in qualcuna ci si ferma a ribattere la stessa nota o dell'amore o del dubbio o del ghigno, gli è che quelle corde gli sono predilette. Ma il poeta, direte, qualche volta ci si è scontraffatto. Sì, appunto come facciamo davanti allo specchio: c'è la *grimace che piace di vedere* tanto nel proprio viso, quanto nell'animo proprio. Ma l'io non si guasta: la coscienza non si macchia. È per vaghezza di contemplarsi in un aspetto nuovo, il quale poi si manifesta nell'arte; ma è di volata. E questa *grimace* l'autore la manifesta financo nel titolo del libro « *Eterno Romanzo*. » Con questo titolo l'autore vi dice che il mondo è sempre lo stesso e che è un *romanzo* e bisogna riderci su. Non dimenticate che egli è l'autore delle *Solite Storie*. I suoi libri sono un riflesso della sua vita; anzi della vita di tutti. Ma vi prego di non dispreggiare il Moleti quando si butta a ritrar l'orgia: allora giurate ch'è la sua fantasia. Io non gli credo nemmeno quando fa lo scettico, nè quando mi dice che *non ha altra fede che per la testina bionda della sua bimba*. No, caro Moleti, tu hai ancora molta fede negli uomini e nelle cose, se no, io non saprei perchè ti affanni a studiare, a scrivere, a mantener desto il tuo nome: nè l'orgia che tu introduci nel tuo romanzo tu la senti. È la noia d'ogni diletto quella che ti popola la fantasia di ballerine, di donne galanti, di bottiglie: è il desiderio di star lieto, che invade tutti gli uomini d'ingegno, i quali conoscono quanto sia grulla e inconcludente la vita: è questo che ti trasporta in orizzonti, che ti si schiudono nei silenzi della notte, mentre la tua bimba dorme e tu vegli cogitabondo accanto al lume e in mezzo ai tuoi cari libri: Per altro a tutti, da scapoli, è piaciuto tener una gamba negli studi e una nello stravizzo. Lo dico con una frase di Giusti, perchè anche lui fu *boemista* e la *Boème*, se non si chiamò sempre così, c'è stata sempre, Da Ovidio a Guerrini. Quelli che fanno gli schizzinosi o sono ipocriti o non hanno cuore.

Nondimeno io, mio caro Moleti, vorrei che tu ora cominciassi a mostrare quello che sei divenuto. Tu non sei più l'allegro buontempone di prima, il giovine libero che frequenta tutti i buchi della città, ora ebbro, ora malinconico, un po' innamorato, un po' rabbioso.

Tu senti di non essere più quello e se vivi col desiderio del tuo passato, come si fa da tutti, è questo desiderio lo fai entrare nei tuoi versi, come favola d'un'epoca felice; guardati di dar armi ai maligni, con le *Gigie*, con le tue belle bionde e le *Marchese*, nelle quali fingono di vedere la tua corruzione passata, presente e futura; mentre essi, i maligni, l'hanno addosso e non si vergognano di appiccicarla agli altri, e non sono capaci di stare, su mille giorni di vita oziosa o perduta a parlare il prossimo, di stare un'ora sola, non dico leggendo un buon libro, ma pensando che il cervello non è fatto soltanto per istillare il modo di far danaro.

Qualche pedante ti biasimerà la forma sciamannata: qualche moralista di mestiere le marchelle del contenuto, e, qualche prete, il cervello bacato. A me la forma è parsa italiana: la sostanza come la coscienza dell'uomo sincero: il cervello mi pare d'uomo che pensa: è fosforo che vive e non sughero o piombo inerte. Se i tuoi critici prenderanno in esame le tue poesie una per una avranno da ridere. Se ti capiterà un abate, come il Bettinelli, gusterai l'auto da fé: un Aristarco di manica larga ti potrebbe far in-superbire. Ma io che ti voglio bene e non so adulare, ti dico che se il tuo libretto si fa leggere non toglie ai tuoi amici il dovere di credere che dal tuo ingegno possano aspettarsi un lavoro più profondo e che fisserà il tuo nome per un pezzo.

Hai voluto fare delle liriche alla Heine: ma Heine bisogna lasciarlo stare: ce ne vuole a raggiungere quella forma esquisita e quel genio beffardo. Non guardare in nessuno, rispecchiati in te stesso e farai meglio, molto meglio.

DOMENICO GIANNACCA.

La Lanterna

17 luglio 1881

Il nostro egregio amico G. Ragusa Moleti, il brillante poeta del Realismo, l'audace *bohème* palermitano che fa primo a scuotere il giogo della pedanteria nell'Arte del suo paese, ha pubblicato coi tipi dei fratelli David di Ravenna, in nitida edizione formato diamante, un nuovo canzoniere, intitolato *Eterno Romanzo* e che è una nuova battaglia in prò dell'Arte nuova, una nuova apparizione, anzi addirittura un nuovo aspetto della mente gagliarda del Poeta.

L'*Eterno Romanzo* fa dimenticare completamente le imperfezioni della forma che si riscontrano nelle *Prime Armi*, debutto del giovane artista; chè, se non puossi dire un capolavoro, raggiunge però quel grado di indiscutibile, benchè relativa perfezione, che mette il poeta in una condizione nuova rispetto al suo pubblico.

E la solita nota biricchina quella che predomina nelle poesie dell'*Eterno Romanzo*: l'autore ha molto studiato e molto assimilato del Bandelare, del Musset, del Leopardi.

Senonchè questa nota biricchina non è la sguaiataggine dei tipi di Mürger, ma il fine *humour* di Gravoche nei *Miserabili* di Victor-Hugo.

Il poeta s'imbatte in una statua di Carlo 5^o, in un'altra di S. Domenico, nella tomba di Federigo 2^o e ci trasporta, colla sua inebriata fantasia, nei secoli in cui quelli vissero, e insulta Carlo V, sfida S. Domenico, si umilia rispettoso davanti a Federigo II, benemerito dell'Arte italiana.

Ma non abbiamo spazio sufficiente per intrattenerci ancora a lungo sul nuovo libro, di cui quanto prima leggeremo una splendida rivista nella *Lega della Democrazia*.

Mandiamo intanto una vigorosa stretta di mano all'egregio Ragusa e l'augurio ch'ei possa trovare la sua via seminata di fiori, non attraversata dalle spine della invidia e della congiura del silenzio.

* *